

Resoconto del dibattito su “Sciascia: un intellettuale scomodo”,
organizzato il 26/10/14 a “Casa Mangiò” dall’Associazione “il Paese Invisibile”

Sciascia non amava essere definito un intellettuale, ma questa definizione serve ad inquadrare i suoi numerosi contributi sui temi dell’attualità italiana in quel particolare rapporto tra gli esponenti della nostra cultura e l’opinione pubblica, che si è sviluppato in Italia a partire dal Secondo dopoguerra, quando l’ampia utilizzazione dei nuovi mezzi di comunicazione di massa ha consentito ad un pubblico sempre più vasto di ascoltare le opinioni di saggisti e scrittori sugli eventi contemporanei. E la voce degli intellettuali non è stata solo recepita, ma spesso dibattuta e criticata (basti pensare alle polemiche sollevate da Vittorini e da Pasolini). “Intellettuale”, dunque, si può definire Sciascia, in quanto formulava opinioni basandole sul metodo del proprio lavoro di scrittore, e intellettuale “scomodo”, perché, in coerenza con la sua adesione al pensiero illuminista, ha sempre preteso di ragionare sui fatti con sobrietà, rigore e coerenza, al di fuori di passioni ed appartenenze, schieramenti ed emozioni, che determinano invece spesso gli umori dell’opinione pubblica.

Proprio da questa dialettica tra illuminismo e preconetto ideologico ha preso le mosse la relazione della Prof.ssa *Maria Lucia Lo Presti*, dedicata alla “lettura” che Sciascia fece, nel 1983, della “*Storia della Colonna Infame*” di Manzoni: un saggio breve, nello stile rigoroso dello scrittore siciliano, ma denso di temi e di significati. Una premessa necessaria è stata la notazione che Sciascia non vede in Manzoni il cattolico profeta della Provvidenza, ma un illuminista che svela, nei Promessi Sposi, la feroce macchina del potere in tutte le sue articolazioni e non assolve gli individui con le “colpe dei tempi” (come pure fa un illuminista dichiarato come il Verri), ma ne denuncia le ineliminabili responsabilità individuali, che si creano ogni volta che il giudice, lo scienziato o l’uomo di potere, mettendo a tacere i suoi dubbi razionali, accetta di offrire all’opinione pubblica un capro espiatorio di comodo, contro cui incanalare le ansie e la rabbia del popolo.

I fatti presentati nella “Colonna Infame” di Manzoni sono noti: è il 1630, è in corso la guerra dei Trent’anni e nel Milanese, governato dagli Spagnoli, infuria l’epidemia di peste. Per darne una spiegazione, le autorità assecondano la credenza (esistita solo in quel periodo) che il male sia sparso ad arte dagli “untori”: persone al soldo del nemico francese, che volutamente diffondono il contagio spalmando un unguento malefico. Due milanesi, il barbiere Gian Giacomo Mora ed il Commissario di sanità Guglielmo Piazza, vengono additati come untori, arrestati, torturati ferocemente, condannati e giustiziati con una violenza prolungata, che sarebbe dovuta servire da esempio, tanto che viene eretta, a perenne memoria della loro infamia, una “Colonna”, con una lapide che descrive minuziosamente le torture

inflitte (la Colonna fu poi abbattuta nel 1778 dai Francesi, a cui apparve come testimonianza dell'infamia compiuta dai giudici e non dagli imputati, mentre la lapide è ancora conservata in un museo). Un coimputato nobile e ricco, il Padilla, accusato di essere il mandante dell'"unzione", dopo due anni di ben diverso processo, fu invece assolto.

Perché Manzoni non inserì questa digressione storica sulla "Colonna infame" nei suoi "Promessi Sposi", che pure ne ospitano tante altre? Secondo Sciascia non fu solo per la sua particolare lunghezza, ma soprattutto per importanti ragioni di poetica e di coerenza ideologica. La struttura di questo saggio, infatti, che è quella di un romanzo-inchiesta, è inconciliabile con la teoria del "romanzo storico", basato sulla fusione tra reale e fantasia. Come inquadrare, inoltre, l'infamia e la crudeltà di questo processo nella logica della "Provvidenza", che guida il romanzo e giustifica l'esistenza del male, in quanto parte di un disegno positivo più alto?

La "Colonna" è un'inchiesta illuminista che svela un Manzoni molto vicino a Sciascia e del tutto diverso da quello consacrato dai testi scolastici. Un Manzoni che potrebbe condividere la definizione di "giustizia" contenuta nel romanzo di Sciascia "Porte aperte" ("Tutto è legato, per me, al problema della giustizia: in cui s'involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo") e che si scaglia contro l'impunità promessa al colpevole, che gli appare strumento di deviazione del diritto al pari della tortura. Per noi è uno spunto per riflettere sull'attualità di questa condanna della "giustizia-ingiusta", in un'Italia che, pur avendo ratificato nel 1988 la Convenzione dell'ONU contro la tortura, ancora non ha inserito nei propri codici questo reato, che sarebbe servito a reprimere alcuni comportamenti delle Forze dell'Ordine, come quelli avvenuti durante il G8 di Genova, nella scuola Diaz e nella caserma di Bolzaneto.

Al tema della giustizia ingiusta si è collegato **Marco Conti Gallenti**, ricordando gli articoli di Sciascia sul "caso Tortora" (il giornalista accusato da un pentito di camorra e riconosciuto innocente solo dopo un lungo ed ingiusto periodo di detenzione preventiva) e definendo Sciascia come un vero "investigatore": capace di risalire dall'indizio alla verità, perché convinto che il metodo per eccellenza della giustizia sia quello razionale. In quest'ottica, l'articolo che gli è sembrato più importante proporre al nostro dibattito è stato quello del 1987 sul rapporto tra mafia ed antimafia, che non Sciascia, ma il Corriere della Sera, pubblicandolo, volle intitolare "***I professionisti dell'antimafia***", mentre lo scrittore avrebbe preferito "I rischi dell'antimafia". L'articolo è complesso ed articolato su molti piani. Comincia con due autocitazioni essenziali, di sconcertante attualità non solo nel 1987, ma ancora oggi: una sulla tentazione del Capitano Bellodi, protagonista de "*Il giorno*

della civetta” (del 1961), di ricorrere a leggi eccezionali per combattere i mafiosi, subito repressa quando “gli vennero nella memoria le repressioni di Mori, il fascismo” e “ritrovò la misura delle proprie idee”; l’altra tratta da “*A ciascuno il suo*” (del 1966) , in cui si afferma che in Italia si combattono “le mafie vernacole”, regionali, solo quando “se ne è stabilita una in lingua”, cioè una a livello nazionale. Fatte queste autocitazioni, a tutela contro chi “ha corta memoria o è in malafede”, Sciascia inizia il suo discorso con una recensione del saggio che uno scrittore inglese (Christopher Duggan) aveva dedicato da poco, con l’autorevole prefazione dello storico Denis Mack Smith, a “La mafia durante il fascismo”, in cui si sottolinea da una parte come il fascismo, divenuto regime, avesse percepito la mafia come un rivale nell’alleanza con gli agrari e nella repressione contro il socialismo, dall’altra come, in un movimento fascista ancora diviso al suo interno tra gruppi di diversa provenienza e sensibilità, la lotta alla mafia sia diventata “strumento di una fazione interna, per il raggiungimento di un potere incontrastato ed incontrastabile”, che utilizzò il diffuso consenso ottenuto dalle repressioni di Mori per bollare come “mafiosa” qualunque espressione di dissenso interno ed esterno. Solo a questo punto Sciascia mette in guardia dai politici (e l’allusione era per Leoluca Orlando), che usano la comoda corazza dell’antifascismo contro ogni critica allo “scarso impegno amministrativo” e contro i magistrati (e qui l’attacco è esplicito contro il Consiglio Superiore della Magistratura) che stravolgono le regole consolidate di carriera nella magistratura con la pretesa di una “particolare competenza” in processi di mafia (l’esempio era la nomina di Borsellino a Procuratore della Repubblica di Marsala), che rischia di trasformare l’impegno antimafia in uno strumento “per fare carriera” rapidamente. Grande ammiratore di Sciascia ed appassionato di studi giuridici, Marco ha difeso quindi con calore la tesi che “la mafia si combatte con il diritto” e ha contestato l’assurda e vergognosa strumentalizzazione fatta di questa articolo, da parte di chi l’ha visto come un attacco in generale all’impegno antimafia.

Lucio Falcone, responsabile della casa editrice “Pungitopo” di Patti Marina, che ha avuto il piacere di conoscere bene lo scrittore, avendo fatto parte della ristretta cerchia di quelli che frequentavano la sua casa o, come avrebbe detto Sciascia, “che avevano assaggiato le polpette di Maria”, sua moglie, ci ha ricostruito l’immagine di un uomo schivo, che parlava sempre piano, quasi riflettendo i pensieri dentro di sé, che non prendeva l’aereo perché non poteva restare senza fumare per troppo tempo e che non ebbe esitazioni ad incoraggiare la piccola casa editrice della famiglia di Lucio, affidandole la pubblicazione della raccolta di scritti “Ore di Spagna”.

Nel dibattito sono poi intervenuti, tra gli altri, Benito Bisagni, studente di legge e Presidente della “Consulta giovanile” del Comune di Patti, che ha scatenato una

vivace ed interessante discussione sul ruolo attuale di un politico come Crocetta e di un magistrato come Ingroia, e Francesco Scalia, presidente della pattese “Società di Storia Patria”, anche lui grande ammiratore di Sciascia, che ha ricordato l’assurda cancellazione dai programmi scolastici ministeriali di questo scrittore e di altri siciliani, come Quasimodo e Bufalino, fatta qualche anno fa dal Ministro Gelmini, e ci ha invitato a proseguire in queste riflessioni collettive, che prendono spunto dalla ricca e mai banale riflessione morale e sociale dello scrittore di Racalmuto, anche per sollecitarne la rilettura.

Un invito che siamo intenzionati a seguire.